

MANAGEMENT

IDEOLOGIA, CAPITALISMO E CATTOLICESIMO

di Mario Tancredi

La democrazia si articola su idee, opinioni, valori ovvero su quel che fa parte dell'intangibile e dunque più difficile da inquadrare in semplici e chiari schemi di riferimento. Accade così che molte sterili contrapposizioni potrebbero ridursi quando, anche nel campo sociale e dei valori, le conoscenze diventeranno così diffuse come è ora per quelle tecniche.

Quel che mi propongo qui di argomentare è che ideologia, capitalismo e cattolicesimo appartengono a categorie logiche diverse e che, anche se intercollegate e interagenti tra loro, debbano, in prima istanza, essere inquadrati in sistemi con caratteristiche e finalità diverse. L'utilità di una tale distinzione sta in un recupero di efficacia del dibattito per la crescita democratica, evitando sterili contrapposizioni e dispersioni di risorse che ostacolano o, quantomeno, rallentano la crescita di consapevolezza delle difficoltà da superare.

Il tutto rientra nella non ancora diffusa abitudine a distinguere tra la gestione del visibile, tangibile o hard sociale (ristrutturazioni, riforme, tecnologie, prodotti, leggi etc.) e quella del non visibile, non tangibile e soft (clima sociale, relazioni, comunicazioni, partecipazione, riconoscimento etc.).

Mi corre l'obbligo di scusarmi di alcune ripetizioni con i lettori che avessero già consultato il mio re-

cente libro "Affettività e potere nell'organizzazione" (edizioni Etas libri), presentato nell'ultimo numero (39/40) di "Progetto Manager".

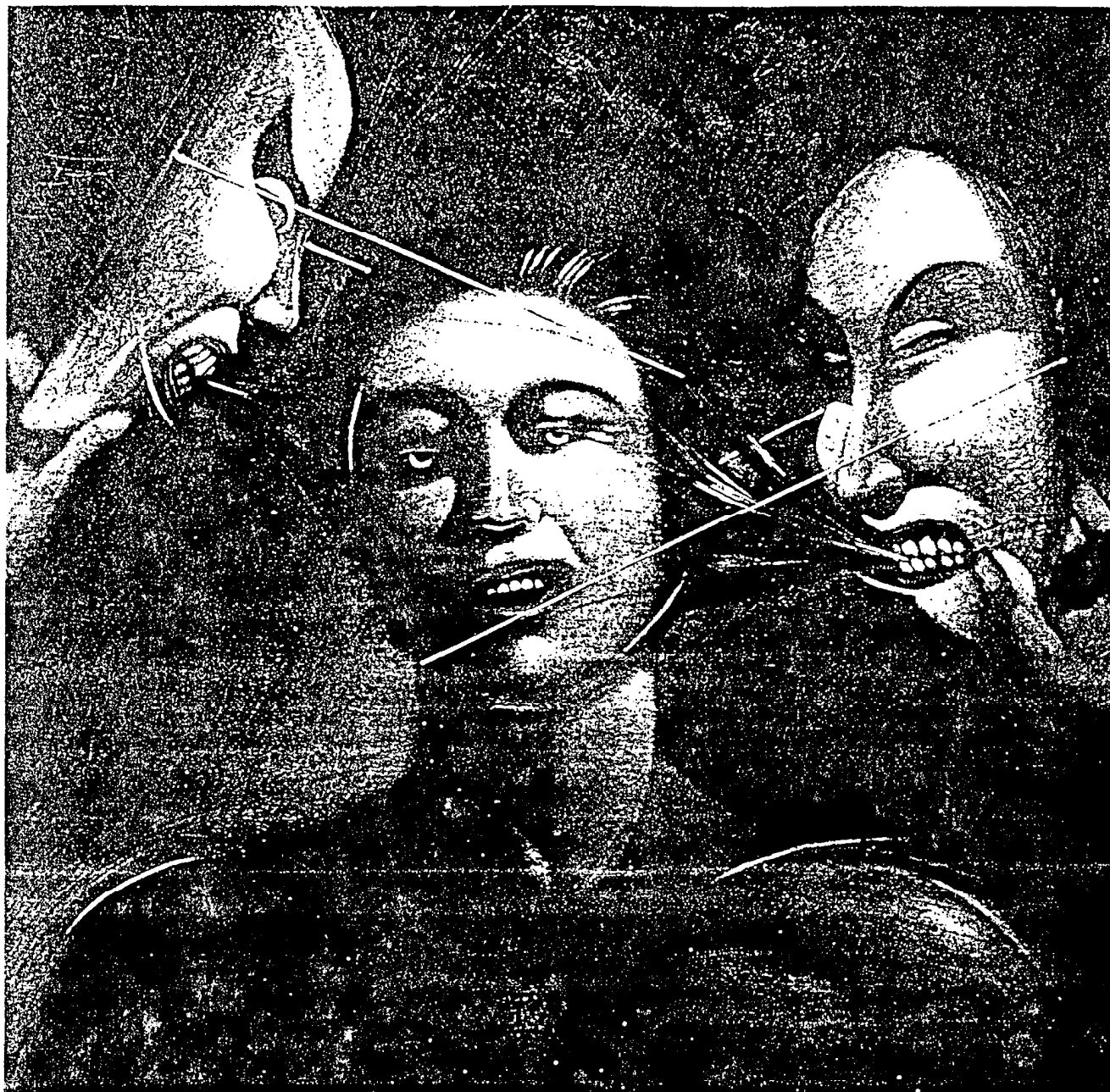
Un esempio per illustrare subito il tipo di ragionamento che intendo sviluppare. Papa Wojtyla accusa le manifestazioni degenerate del capitalismo — in termini di ingiustizie, di sfruttamento, di violenza e prepotenza — fino a riconoscere che, come diceva già Leone XIII, ci sono nel comunismo dei "semi di verità", perché reagiva a obiettive condizioni di ingiustizia. Fino ad essere convinto che la salvezza del mondo venga dal suo Est dove "si è conservata un'altra dimensione umana" (S. Quinzio, *Corriere della Sera*, 3 novembre 1993).

Papa Wojtyla sembra, dunque, contrapporsi al capitalismo in termini ideologici. È allora forse il caso di notare che il capitalismo non costituisce una ideologia ma una teoria economica. Lo stesso Adam Smith scriveva: "si può avere fiducia che gli uomini perseguano il proprio interesse senza eccessivo danno per la comunità non solo per le restrizioni imposte dalla legge, ma anche perché sono soggetti a freni connaturati derivati dalla morale, dalla religione, dalle usanze e dalla cultura". Ovvero il capitalismo ha bisogno di essere inscritto in una qualche forma di morale, cultura ovvero di ideologia che permetta di tener conto, oltre che degli interessi, anche delle relazioni di convivenza fra gli individui, con dei vincoli che non appartengano alla pura logica degli interessi. Dunque il capitalismo può essere

adatto per la gestione dei vincoli economico-finanziari, ma non di quelli socio-culturali. Lo stesso valore della libertà, nel capitalismo, è, nella sostanza, più libertà di tipo economico che sociale, beninteso nel rispetto delle regole della convivenza civile.

Dunque non ha senso e diventa confusivo trattare il capitalismo come se fosse un'ideologia. Maurice Duverger notava, infatti, sul *Corriere della Sera* del 18 ottobre 1993, come la brutale introduzione in Russia di un'economia di mercato abbia dato luogo ad una "caricatura del modello occidentale" senza chiarire che "la democrazia si regge innanzitutto sul sistema di valori definito dalla libertà politica, l'uguaglianza sociale, la solidarietà degli uomini e la sovranità dei cittadini. I meccanismi del mercato non ne sono l'elemento fondamentale perché essi possono funzionare molto bene anche in una dittatura, come Hitler e Pinochet hanno dimostrato chiaramente". Questo come esempio per dar conto della necessità di tener chiari e distinti i concetti di ideologia/democrazia e quello di capitalismo/economia, ma credo sia ora utile addentrarci sul tipo di analisi proposta in apertura.

Per lungo tempo, all'insegna del "crollo delle ideologie", seguito a quello del muro di Berlino, gli intellettuali hanno fatto cadere un pesante e disorientante silenzio sul dibattito politico. Vagava, ubriaca e smarrita nella foresta dei messaggi, la ricerca di punti di riferimento per lo sviluppo democratico e civile.



Ma, poiché "l'ideologia siamo noi con il corteo di illusioni, senza le quali non potremmo vivere, proclamarne la morte o considerarla 'out' è assolutamente insensato. L'ideologia accompagnerà la nostra specie fino alla fine" (Lucio Colletti, *Corriere della Sera*, 4 novembre 1991, p. 7). Sembrerebbe esistere un assioma in base al quale non è possibile non avere una ideologia; anche l'assenza di ideologia è una ideologia. E così ecco che finalmente il dibattito ideologico sta riprendendo piede.

Riccardo Chiaberge, sul *Corriere della Sera* del 29 ottobre u.s., ripor-

ta le considerazioni di Ernesto Galli della Loggia che, in un saggio sul "Mulino" (n. 5, settembre/ottobre 1993), lancia un inatteso invito al dialogo con i credenti. Egli si chiede se la cultura liberaldemocratica non sia mai riuscita a diventare egemone non per colpa di altri o di situazioni che assolvessero i loro rappresentanti, ma per i loro errori e le loro pochezze. Il principale errore è di non essere riusciti a superare la contrapposizione rispetto alle radici cristiane. Il Risorgimento e l'unità nazionale, caso unico in Europa, sono avvenuti in aperto contrasto con la Chiesa. Garibaldi

definiva il papa "cancero nel cuore dell'Italia" e i preti "assassini dell'anima" e "pedistalli di tutte le tirannidi".

Questa incapacità di superare la contrapposizione con il mondo cattolico, prosegue Galli della Loggia, ha fatto sì che l'Italia si sia rivelata "incubatrice di fascisti e di comunisti come nessun'altra nazione in Europa". La cultura liberaldemocratica si è così ridotta ad un ruolo ancillare, subalterno, rispetto alle due forze egemoni. Adesso è venuto il momento di voltare pagina e pensare ad un incontro tra la cultura liberaldemocratica e i "prin-

MANAGEMENT

cipi cristiani". Così egli propugna un compromesso liberal-cattolico come fondamento della seconda Repubblica (L. Canfora, *Corriere della Sera*, 9 novembre 1993). Sempre Riccardo Chiaberge, riporta Paolo Flores d'Arcais, in un pamphlet pubblicato da Einaudi l'anno scorso, *Etica senza fede*, la pensa in modo diametralmente opposto. È convinto che i laici abbiano perso non perché "non hanno saputo dirsi cristiani", ma perché non hanno avuto il coraggio di essere laici fino in fondo. Egli sferra un attacco di una durezza senza precedenti all'ideologia "oscurantista" di papa Wojtyla. Le tragedie di questo secolo non vanno messe in conto all'illuminismo e alla "scristianizzazione", ma semmai a una "cittadinanza incompiuta". Per battere il fondamentalismo wojtyliano egli immagina una sorta di *religiosità civile* che ribadisce la propria orgogliosa diversità rispetto ad ogni *religione rivelata*.

È allora il caso di notare che se l'ideologia appartiene al sistema politico che deve regolare la convivenza civile, se il capitalismo appartiene al sistema economico-finanziario che governa il mercato, il cattolicesimo appartiene al sistema del soprannaturale o dell'anima, se così lo si vuole intendere, che guarda all'amore ed alla solidarietà. Ancora una volta non ha senso anche la contrapposizione tra ideologia e cattolicesimo, in quanto appartenenti a categorie logiche diverse e dunque non confrontabili, per definizione. Con tutto il rispetto per Angelo Panebianco che, sul *Corriere della Sera* del 7 novembre 1993, esorta al superamento della divisione tra laici e cattolici-liberali per un successo politico nei confronti del Pds e della Lega Nord. In un cocktail, come si vede, di ideologia/politica e cattolicesimo.

Sul *Corriere della Sera* del 13 novembre 1993 Galli della Loggia ritorna sulla sua tesi della necessità della conciliazione tra ideologia e religione, rivendicando un vantaggio della cinematografia statunitense per essere "l'unica cultura nazionale moderna che, pur essendo tale, non ha perso un rapporto reale con la dimensione religiosa, con l'aspirazione etica del monoteismo giudaico cristiano". Ancora una volta mescolando la religione con l'etica o l'ideologia "capace di esprimere, senza vergognarsi, una limpida fiducia nei valori del bene, della legalità, dell'onestà individuale, della fraternità senza barriere ideologiche, della democrazia". E che dire del successo della religione integralista islamica assurda ad ideologia dopo la caduta delle grandi ideologie occidentali? (si veda l'intervista a Rachid Mimouni, vincitore del "Grand Prix du Levant", in lotta contro il fanatismo religioso, sul *Corriere della Sera* del 19 novembre 1993).

Galli della Loggia sta forse allora perseguendo un fondamentalismo cattolico se, come scrive sul *Corriere della Sera* del 28 novembre 1993, "i cattolici in Italia non possono fidarsi e riconoscersi tranquillamente nello Stato italiano"? L'essere cattolico viene prima che l'essere Cittadino? Da qui la necessità di un partito cattolico capace di "esercitare... un potere, di enorme portata e rilievo"? In termini di problemi da affrontare, non siamo, invece, di fronte a quella "cittadinanza incompiuta" di cui scrive Flores d'Arcais?

In chiusura dell'articolo Galli della Loggia sembra riprendere "la retta via" auspicando una rinuncia della Chiesa nel "privarsi di un importantissimo strumento politico che le ha consentito... quel potere". Sarebbe, a mio parere, il segno non tanto di una riconciliazione, ma di un rispetto per i soggetti della comunità in quanto Cittadini prima

ancora che cattolici. Non resta che plaudire, dunque, all'esortazione a "restituire per intero i cattolici alla società italiana".

Come, del resto, in tutti gli altri Paesi europei. In Francia ci fu l'enciclica di Leone XIII che, nel 1890, riallineò i cattolici francesi ai valori della Terza Repubblica: prima Cittadini e poi cattolici, dunque! Da noi, fino all'inizio del secolo, la Chiesa impose, invece, il *non expedit*, cioè la proibizione ai cattolici di votare ed essere votati alle elezioni: i cattolici, insomma, non potevano essere Cittadini! (D. Fertilio, *Corriere della Sera*, 3 dicembre 1993). "Del resto, se la parola 'laico' è quasi intraducibile in inglese, è perché soltanto nei Paesi latini, e in particolare in Italia, i cattolici hanno sentito il bisogno di organizzarsi in partito" (R. Chiaberge, *Corriere della Sera*, 29 novembre 1993).

Per concludere, dunque, è forse utile tener distinti — in quanto appartenenti a sistemi, linguaggi e finalità diversi — ideologia, capitalismo e cattolicesimo. L'uomo *ideologico/Cittadino* diventa la connotazione di base per parlare di diritti, libertà, rispetto della dignità, cooperazione; l'uomo *capitalista/razionalizzante* per partecipare della tecnica, dell'economia, dell'organizzazione del lavoro, della produttività; l'uomo *cattolico/religioso* per esprimere la compassione verso l'infelicità e il bisogno.